

buona lentezza

alzando gli occhi

di Vittorio Leone

Spezzarmi il dito mignolo del piede è stata una fortuna. Non credevo di poter arrivare a dirlo, ma è proprio così. All'inizio una seccatura, senza menzionare l'immaginabile dolore e tutto per un ossicino. Mi sono documentato e quello è il secondo osso più piccolo che il nostro corpo possiede, il primo è il mortelletto che abbiamo nell'orecchio e lo scopri Goethe che oltre al *bello scrivere*, da buon umanista, s'interessava di tant'altro.

Insomma un ossicino piccolissimo, mi dicevo, ma che ti costringe a non poter camminare. Non riuscivo a farmene una ragione.

Alla fine fermo non sono stato, zoppicando, però ho camminato, ma era un camminare lento, cadenzato. Ed è stato proprio quest'andar lento, in una città come Napoli, che mi ha spinto a riflettere. Sono riuscito a vedere cose che da tempo non vedevo, a percepire l'assurda corsa dietro tutto quello che facciamo, l'incredibile solerzia di ogni nostro gesto.

Quanto poco ci fa riflettere questa fretta che tutti sembriamo avere "inspiegabilmente".

Sono tornato quindi a godermi una passeggiata anche se nel marasma di questa mia città, alzando gli occhi come da tempo non facevo, seguendo il consiglio che mi dava una bella mostra di foto a Forcella, quartiere che io adoro. Avevo alzato gli occhi e non volevo più abbassarli.

Ma, mi chiedevo, perché tutta questa fretta in un popolo che per tradizione ha sempre avuto (e forse ha ancora, nascosta da qualche parte) una calma, una serenità nell'affrontare le giornate, i problemi e tutto in un'apparente caos dominato da una modalità d'ordine differente, che ci sfugge. Penso alla signora del *Banco dell'acqua* ai Tribunali che, quando le si avvicina uno di questi ragazzi "alternativi" chiedendole di fretta una birra, risponde semplicemente: "*Guagliò, va a nata part!*". All'anziano calzolaio dei Quartieri Spagnoli che se gli chiedi un'informazione ti risponde sfoggiando tutto il suo sapere, disegnando con le parole una mappa splendida. E dopo sono passati quindici minuti, ti sei perso, ma ne sei contento.

Cosa costringe a questa pressa che tutti abbiamo?

La sera tornando a casa, col mio lento andare, mi immergo nel silenzio della contrada Spiniello. Il nome potrebbe ingannare, la contrada in effetti è un quartiere fatto di palazzi nuovissimi e tutti uguali. Quella calma a me sembra gridare. Tutto è dominato da un bruttissimo ed ordinato caos. Perse, in questo nuovo abaco di lotti, che potrebbe stare bene anche a Torino o, perché no, a Genova, quelle poche e bellissime case rurali che anticamente diedero nome a questo luogo, sembrano non dire nulla a questi Mangiafuoco che continuano ad alzare piani di profitto a una velocità modernissima.

Ogni mattina mi sveglio in una delle tante case dello Spiniello dove tutti sembrano essere contenti di "possedere" una casa e nessuno guarda ciò che succede aprendo la porta.

Di fronte al mio letto c'è un disegno di Le Corbusier che mi ricorda sue parole... "Avevamo dovuto fuggire l'invadente europeizzazione, fino ai tranquilli rifugi ove sopravvive- spegnendosi, soffocata in fretta- la grande tradizione popolare; essa sopravvive alle più alte civiltà. Resta la norma, una specie di misura è l'uomo della razza, il selvaggio se vuoi."

Quando cammino per il borgo antico, ritrovo quella norma e tutto sembra avere un senso, un'identità. C'è senso nelle strade senza angoli forti, nei cortili, nascosti dietro archi dai quali esce un profumo di pane cotto in forni vecchi secoli. Tutto, ma proprio tutto sembra avere un senso. Invece, esco dalla mia stanza, saluto Le Corbù, e nulla sembra avere più un senso in queste case tutte uguali a se stesse.

Corriamo senza guardarci intorno e sembriamo essere ormai abituati ad ogni assurdo.

Non capisco, ad esempio, queste vacanze lampo a Parigi, Londra", eccetera, fatte di due o tre giorni al massimo per il solo vezzo di dire agli amici: "sono stato a Parigi". Ho vissuto per un anno in quella città e non c'è esempio migliore per descrivere questo "correre per correre, andare per non andare da nessuna parte". Tutti sappiamo e ci capita spesso di fare battute sui giapponesi e la loro mania di fotografare qualsiasi cosa, ma in pochi sanno che questi, avendo un'unica settimana di vacanza all'anno, cercano di catturare quante più immagini possibili per riguardarsele poi alla sera, tornando a casa. Mi chiedo però, cosa li abbia portati a questo collasso, perché credo che anche loro siano ben coscienti dell'enorme differenza che c'è tra lo stare seduti di fronte al Guernica e guardarne una foto la sera, davanti a un sushi, tornando da lavoro. Il vero problema è che questa fretta non è nella nostra natura, non ci appartiene e di modo particolare non appartiene ai sud di tutto il mondo. È una fretta dettata dalla legge del profitto che nulla ha di naturale e che dimentica ogni saggezza.

Ormai il mio mignolo è guarito e sono tornato a correre dietro treni e corsi. Oggi, scendendo dal treno, è iniziato, a piovere, una di quelle piogge estive che danno quello strano odore all'aria. Tutti intorno a me, impreparati all'evento, hanno iniziato a correre. Io ho alzato gli occhi e ho iniziato a zoppicare.

Così.

Mi sono tutto bagnato ed è stato bellissimo.

Non abituiamoci a correre senza accorgerci della naturale bellezza di ogni cosa e delle nefandezze create dall'uomo.

Non lasciamoci dominare da ritmi che non ci appartengono.

Spero non dobbiate spezzarvi alcunché per capirlo.

Auguro a tutti una buona lentezza.